

*ErrePi*  
*in medias res*

Direttore responsabile  
Giovanni Genovesi

Anno LVI, n. 86 - Luglio – Dicembre 2022  
suppl. online al n. 224-25 di “Ricerche Pedagogiche”  
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

**Editoriale:** Mancanza di energia, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** L’*Antologia* (Firenze 1821-1832) del protestante Jean-Pierre Vieusseux (Oneglia 1779-1863), di *Giovanni Genovesi*, p. III, Helen Parkhurst, di *Luciana Bellatalla*, p. V – **Le parole dell’educazione:** Carità – Castigo, di *G. Genovesi*, p. VII, Sapienza/Saggezza, di *E. Marescotti* p. VIII – **Politica scolastica:** La scuola superiore unica, di *G. Genovesi*, p. X - **Ex libris:** La felicità di scegliere un lavoro che piace, di *G. Genovesi*, p. XII – **Res Iconica:** Il *Marin Faliero* di Gaetano Donizetti, di *L. Bellatalla*, p. XIII, *Orizzonti di gloria*, di Stanley Kubrik. L’assenza educativa nella dinamica di potere, di *A. Genovesi*, p. XIV – **Nugae,** Elezioni politiche del 25 settembre 2022, di *G. Genovesi*, p. XVII — **Alfabeticamente annotando:** Odio – Nomi ambigui 1 – Nomi ambigui 2 – Nomi ambigui 3 – 8 settembre 1943 e l’educazione – Tempo libero e scuola, di *G. Genovesi*, pp. XIX – **Necrologio:** Un omaggio a Piero Angela (1928-2022), di *G. Genovesi*, p. XXI – Resistenza, parola dell’educazione di *G. Genovesi*, p. XXIII – Resistenza, movimento della, p. XXIV

---

**Editoriale - Mancanza di energia** – Ritorno sul problema dell’energia perché è un problema molto grave. Si rischia tutti anche se di più i vecchi e i giovanissimi. Sembra che quest’anno il freddo sarà molto intenso e Putin ha pronosticato: “italiani non supererete l’inverno”. Fatti i dovuti scongiuri, speriamo che, seppur non italiano sia proprio lui, per primo, a insegnarci la strada. Certo, sarà dura. È inevitabile, è necessario ricorrere ai razionamenti e, è indubbio, quelli più severi saranno i consumi privati: il freddo, a poco a poco, riempirà tutte le stanze di una casa, costringendo gli ingolfati abitanti a muoversi il meno possibile per non disperdere le calorie accumulate nella

stanza eletta per restare più a lungo possibile. E sarà la cucina, il luogo più specializzato della casa e meno funzionale per altri impegni come lavorare al computer, stampare, consultare altri volumi, leggerli con comodità, ecc. Si ritornerà agli usi del primo boom economico della metà degli anni '50-'60. Torniamo indietro di circa cinquant'anni, proprio come voleva Putin. Un Putin che dice a ogni piè sospinto che sta vincendo, anche se non è proprio così. L'Europa sarà ridotta a un'immensa provincia dello zar. Una storia cominciata dalla fine del '700 con Caterina la grande e il suo amante, principe Potemkin, divenuti i padroni dell'Ucraina. E i governi europei non ci avevano fatto caso? Forse aspettavano la rivoluzione russa che pur grande fosse fu sempre tanto inefficiente e tanto "superba e sciocca" da portare l'Unione nel baratro in meno di 75 anni. E alla fine ha trovato un Putin, ex KGB, megalomane e geroboamo (che porta iella) senza scrupoli che è riuscito a mettere su, con l'aiuto degli europei, una sorta di monopolio dell'energia europea che sta rendendo tutta l'Europa con le pezze al culo. E vediamo per sommi capi in cosa consistono queste pezze: l'inflazione o la recessione, i rifornimenti alimentari, meccanici e elettronici sempre più ridotti e più costosi, il vestiario scadente, come le scarpe più vicine al cartone che al cuoio. Insomma, una vita da ex DDR, che Putin conosceva bene e che un vero e proprio tempo libero non esisteva, le poche vacanze con macchine di cartone nelle nazioni dell'Est e i ristoranti a piatti unici cui ti avvicini se un cameriere impettito ti chiama per sederti, finalmente (!), e mangiare in fretta perché la fila fuori della porta è lunga e occorre velocità per ingoiare una sboba che non ti piace ma che paghi in marchi occidentali. Ma forse Putin avrà saltato i noiosi preliminari e pranzerà in una sala a parte. Lui che con il suo gas, elettricità e petrolio ricatta i potenti (che potenti non siamo), ma in particolare la Germania, un tempo guida dell'Europa e fra non molto un'alleata delle voglie di Putin, sempre cupido di governare il vecchio continente. Ma come farà l'ingordo Putin non solo a continuare quello che lui chiama l'obiettivo militare speciale – come lui insiste a camuffare una vera guerra - senza i miliardi europei che riscuoteva dai vari governi europei? Si vede che è vero che sia per le sanzioni sia per i mancati guadagni sa come sopprimerli con altri introiti. Il fatto è che riesce, a suo dire, a allungare la guerra, visto che l'Ucraina non è disposta a sedersi a un tavolo di pace (fosse matta!). Chissà quante bugie ancora potrà dire il guerrafondaio autocrate della Russia, sentendosi assolutamente sicuro che nessun

russo fiaterà contro di lui. Eppure ha settant'anni suonati, anche se pensa come tutti i megalomani di essere immortale come il suo amico Berlusconi che vuol fare, una volta depresso Mattarella con una nuova legge sul presidenzialismo – ci vorrà non meno di quattro o cinque anni - e il *de cuius* avrà almeno novanta / novantuno anni e potrà essere votato presidente della Repubblica per durare altri sette anni, se tutto va bene. Forse sì, sia come testa che come gambe. Ma che solo i bugiardi, nella fattispecie Putin e Berlusconi, ci indovino non è forse un po' troppo per tutto quello che devono scontare per aver fatto morire, con armi da guerra o per freddo, tra l'Ucraina e l'Italia ben più di una persona? Noi, per quanto riguarda la nostra persona ci stringeremo attorno alla famiglia com'è uso nella vecchia Europa che ci resta e aspetteremo il destino. Altrimenti, nell'Europa che Putin vuole scaravoltare, cercheremo di sopravvivere alla grande cattiveria, aspettando la primavera o addirittura l'estate in barba all'odio del cattivaccio capo della Russia che, anche per lui e il suo Stato non saranno rose e fiori. Ma lui pensa, forse, di salvarsi con la bomba atomica. Ammettiamo pure che si sia protetto in un bunker, ma prima o poi dovrà uscire e non troverà altro che suicidarsi per la sua stoltizia. Good by, mister Putin. Tanto ha fatto per uccidere e riempire di morti, soldati, civili, donne e bambini, le fosse comuni per poi suicidarsi con la sua bomba nucleare. Saluti, signor Presidente! (G. G.)

### *CLASSICI DELL'EDUCAZIONE*

---

**L'Antologia (Firenze 1821-1832)**<sup>1</sup> del protestante Jean-Pierre Vieusseux (Oneglia 1779-1863) - L'idea illuminista, almeno per i primi anni e fino al 1832 quando nel dicembre fu chiusa, anima il pensiero educativo della rivista e del Risorgimento. L'esempio più significativo di tale influenza e della conseguenza messa a punto di un modello socio-educativo efficiente è dato, a nostro avviso, dal “caso” della rivista fiorentina *l'Antologia*, diretta dall'oriundo ginevrino Jean-Pierre Vieusseux e condotta con determinante contributo del gruppo degli intellettuali di Palazzo Buondelmonti o dei cosiddetti “campagnoli toscani”, ossia dei possidenti terrieri fiorentini. *L'Antologia*, nata per ispirazione di Gino Capponi influenzato a sua volta da alcuni criteri programmatici di Ugo Foscolo (cfr. E. Zazo (a cura), *Antologia*

dell'Antologia (1821-1832), 1945) è indubbiamente una interessante spia della articolazione del pensiero educativo del Risorgimento (cfr. *Sull' educazione. Frammento, 1841*, di G. Capponi, 1993, curato da me e, pertanto, rimandiamo ad esso per i necessari approfondimenti). Qui ci limitiamo a sintetizzare alcune caratteristiche fondamentali della rivista di Vieusseux (cfr. A. Ferraris, *Letteratura e impegno civile nell'Antologia*, 1978). Essa, animata com'è dalla ferma convinzione che il genere umano incessantemente migliora sotto la spinta del progresso (idea che Leopardi bollerà duramente in la *Ginestra* e in *Palinodia del marchese Gino Capponi*), vede una sua sicura testimonianza nel crescere delle istituzioni a favore dell'educazione popolare. E questo sarà il tema dominante della rivista fiorentina (cfr. R. Ciampini, *G. P. Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali e i suoi amici*, 1953; G. Ferrata, *In lode dell'Antologia*, in Aa.Vv., *Le riviste di G. P. Vieusseux*, Liviana, 1978) che, nella sua concezione evoluzionista, sempre più punta sul riscatto nazionale e, innanzitutto, alla costruzione di un Paese prospero attraverso l'educazione delle classi "infime" (U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, 1974). La chiara posizione illuminista porta il gruppo dell'Antologia a privilegiare, di principio, la ragione sulla rivoluzione e a concepire la stessa religione come un fatto al servizio del consorzio civile che i gruppi del Vieusseux intendono connotare, grazie alla capillarità degli istituti educativi, come interclassistici e moderatamente capitalistici (cfr. Carpi, *cit.*). Le varie iniziative filantropiche, intese non certo come semplice carità, tese a fondare scuole di mutuo insegnamento, scuole agrarie e di meccanica, asili e case di provvidenza, casse di risparmio e giornali e almanacchi popolari, prendono da questa impostazione che cerca di dar vita ad una società più avanzata di quella dell'*ancien régime*, avendo come collaboratore il popolo, educato e cosciente dei suoi diritti e, soprattutto, dei doveri di non travalicare mai il suo sociale. Pertanto, l'educazione deve espandersi nella società, ma diversificata secondo le classi sociali che la caratterizzano, infime, medie e superiori, affinché ciascuna di esse possa assolvere al meglio, ossia con la maggiore coscienza e competenza possibile, il compito che le spetta senza mai cercare di sottrarsene. L'educazione, quindi, deve essere diffusa tra il popolo attraverso scuole *ad hoc* in cui "apprende ad essere pensatore, grave, volenteroso del lavoro, regolato, morale, religioso, morigerato, qualità che rendono spettabili della mezzana e dell'infima condizione" (G. Cioni, *Sull'educazione del popolo in Scozia*, in Anto-

*logia*, n. 24 dicembre 1822, vol. 8), e adeguata “ad un modello economico e sociale fondato su una partecipazione passiva delle masse contadine e su una borghesia, a propria volta, aliena dal più rivoluzionario processo di industrializzazione. Più elevati livelli di istruzione dunque, ma immediatamente funzionali ad una rivoluzione borghese per quanto possibile graduale e indolore, non impostata sulla necessità di alleanza con ceti popolari e orientata invece verso il mantenimento della pace sociale e a favorire il rapporto con l’aristocrazia tradizionale, incentivando una progressiva evoluzione di quest’ultima in senso borghese” (Carpi, *cit.*). Se, indubbiamente, il concetto di educazione esce depauperato da una simile diversificazione per classi sociali, è altrettanto indubbio che i liberali moderati toscani del gruppo dell’ *Antologia* riescono a prospettare una interessante interazione tra educazione e politica e, soprattutto, sanno organizzare, abbandonando qualsiasi fiducia sul governo del Granducato, in un modello teorico, organico e funzionale, e certamente più avanzato di quello esistente, le forze e gli impulsi di rinnovamento che dall’Illuminismo in poi avevano cominciato a manifestarsi in varie parti della penisola. La scuola popolare ha, in questo quadro, una chiara giustificazione e una precisa funzionalità. Non è certo la scuola di base del cittadino, ma è sorretta da un disegno sociale e politico, sia pure paleocapitalistico, ma di largo respiro che permette una attuazione organica e sistematica. Dal gruppo dell’ *Antologia* prende consistenza, peraltro in soli undici anni (1821-1832), quella concezione di scuola popolare che sarà a fondamento del progetto formativo popolare. (G.G.)\*

\* La nota è stata ripresa, sia pure con alcune integrazioni, da due seguenti miei saggi: *Storia dell’educazione*, Ferrara, Corso editore, 1994, pp. 196-198, *passim* e *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2022 ristampa, pp. 48-49, *passim*.

**Helen Parkhurst (1887-1973)** - All’interno del movimento dell’educazione progressiva, un nome collettivo per indicare varie forme di approccio innovativo o rinnovato all’attività dell’insegnamento/apprendimento, dall’attivismo propriamente detto al *learning by doing* di marca deweyana, un posto particolare spetta a Helen Parkhurst, che sviluppò un progetto di istruzione individualizzato noto sotto il nome *Piano Dalton*, come aveva fatto anche Carleton Washburne con le sue scuole di Winnetka, ma forse in modo più deciso e radicale di lui: sono due esperienze, le loro, comunque significative del periodo, ma se-

gnate da due diversi punti di partenza. Washburne, benché non fosse stato discepolo di Dewey, finì per aderire alla sua idea di scuola laboratorio e da qui derivarono le sue scelte didattiche; Helen Parkhurst, invece, trovò un punto di riferimento nell'esperienza di Maria Montessori, di cui, nel 1914, aveva seguito corsi di formazione in Italia, completando così il suo primo percorso di preparazione partito dalla laurea al Teachers College del Wisconsin e dalle specializzazioni a Roma a Monaco. Più tardi, infatti, avrebbe conseguito un M.A. alla Yale University. Dopo un breve periodo di lavoro nelle scuole Montessori e come direttrice di scuole primarie e normali, approdò alla High School di Dalton, nella contea del Berkshire, nel Massachusetts, una cittadina caratterizzata dal fatto di essere un punto di passaggio tra la campagna e la realtà urbana vera e propria. Siamo nel 1918 e due anni dopo la Parkhurst definisce le linee operative del suo particolare metodo, noto appunto come piano Dalton ossia *Piano didattico individualizzato*. Da un lato, ritroviamo quell'esigenza di libertà dell'educando, mutuato a Montessori e, dall'altro, l'esigenza di un apprendimento diretto dalle cose e dall'esperienza, più vicino all'insegnamento deweyano, egemone in quel periodo in USA. In breve. In questo percorso, che la Parkhurst descrive nel suo libro del 1922, *Education in the Dalton Plan*, gli alunni sottoscrivono con l'insegnante un contratto individualizzato con un percorso mensile da compiere ed obiettivi da raggiungere. Anziché essere un erogatore di nozioni, l'insegnante qui svolge attività di predisposizione dell'ambiente, di programmazione, di tutoraggio e di monitoraggio del lavoro, in questo modo indirizzando gli alunni, ciascuno secondo i suoi tempi e le sue capacità, all'indipendenza ed alla responsabilità. Tant'è vero che la Parkhurst precisò meglio le sue scelte in altre opere, *Work Rhythms in Education* del 1935 e *Exploring the Child's World* del 1951, quando ormai aveva lasciato l'insegnamento attivo e, come Angelo Patri, altro maestro innovatore, che tanto piaceva a Giuseppe Lombardo Radice, era diventata un'apprezzata consulente di problemi educativi in trasmissioni alla radio ed alla televisione. Il suo metodo ebbe grande successo nel mondo anglosassone piuttosto che da noi. Tuttavia, meraviglia il fatto che oggi, un periodo in cui l'inclusività dei soggetti più deboli nella scuola è un tema dominante e sempre più si avverte l'esigenza di costruire percorsi "su misura", il nome della Parkhurst si sia perso nella storia dell'educazione. Si può discutere se il suo *Piano* si sollevi dalla dimensione di una tecnica efficace a quella della genuina educazione,

ma esso è pur sempre un apprezzabile tentativo di rendere la scuola accogliente per tutti. Proprio questa disaffezione verso il passato riguardo a questi temi può portare alla confusione tra individualizzazione e personalizzazione: dare a seconda dei bisogni e delle capacità perché gli orizzonti si aprano non coincide con dare a ciascuno il "suo", perché di ciò si accontenti e, al fondo, resti, dopo il percorso di apprendimento, tale a quanto vi è entrato.

### ***LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE***

---

**Carità** - Amore verso Dio e verso i famigliari ma anche l'affettuosa *compassione* o *pietà* (dal latino *pietas*) e l'assistenza, per amor di Dio, verso il prossimo. Il termine deriva dal latino *caritas* e questo da *carus* (diletto, amato) e dal greco *charis* e significa benevolenza, amore disinteressato verso Dio e verso il prossimo, e anche compassione. Per "carità" si intende anche l'effetto che tale sentimento produce, quale quello di aiutare il prossimo con l'assistenza e con l'elemosina. A parte l'afflato di affetto, sia verso Dio sia verso il prossimo in nome di Dio, di cui il concetto di carità è pervaso, esso non pare che possa avere un ruolo centrale nel processo educativo. In effetti l'amore verso Dio è troppo spostato sul tasto della completa sottomissione e quello per il prossimo su quello della semplice *assistenza* come soccorso a livello fisico e materiale, della *beneficenza* (dal latino *beneficentia*, azione di giovamento agli altri, sostantivo astratto di *beneficentem*, participio presente di *beneficere* per *benefacere*, fare del bene, poi, passato ad indicare soprattutto le opere di aiuto motivato da carità cristiana, dato cioè per amore verso Dio incarnato nel prossimo) e dell'*elemosina* (dal tardo latino *eleemosyna*, ripreso dal greco *eleemosyne*, misericordia, compassione), concetti anch'essi estranei al discorso educativo, teso a rimuovere le cause che portano al bisogno dell'assistenza e dell'elemosina. Insomma l'educazione, secondo il detto platonico, mira più ad insegnare a pescare che a donare un pesce, giacché un pesce può sfamare per un giorno mentre il saper pescare può sfamare per tutta una vita. (G.G.)\*

**Castigo** - Punizione inflitta per correggere, ammonire e ricondurre al rispetto delle regole. Il termine deriva da *castigare* nel senso di rendere casto (la cui radice *kas* sta ad indicare il mantenere o la stare in regola), puro. Pertanto il suo significato originario è quello di purifi-

care, ma anche di far sì che si rispettino le regole. Nell'accezione più comune tale significato è presente per indicare la finalità ultima cui tende l'azione del castigare intesa come azione del riprendere qualcuno sia con fatti sia con le parole per perfezionarlo, emendandolo da qualche errore commesso. In ultima analisi castigo è sinonimo di *punizione* e di *pena* (dal latino *poena*, mezzo di purificazione, compenso per riscattare un reato). Sebbene la storia dell'educazione sia costellata di varie forme di castigo e di vari mezzi per castigare (la battitura con la frusta, il bastone, la verga, l'allontanamento sia pure temporaneo dalla comunità, la *privazione* o la *proibizione* (dal latino *prohibere*, tener avanti, lontano, e quindi impedire, composto da *pro*, avanti, e da *hibere* per *habere*, avere) di fruire di un qualcosa ritenuto un bene sia fisico sia affettivo sia intellettuale, la reclusione specie in luoghi bui, ecc.), al punto che è possibile inferire che il castigare fosse scambiato *tout court* con l'educare, non è possibile avallare un simile intervento come fattore dell'educazione. Guidare, aiutare, soccorrere, privare, verificare, correggere, valutare, sono tutte azioni che entrano a far parte dell'offerta tipica che si concretizza nel rapporto educativo, ma che si concretizza attraverso la comunicazione nelle sue varie articolazioni e mai attraverso la *violenza* fisica o psicologica nei confronti dei soggetti da educare. L'unico castigo come l'unico premio che l'educazione ammette è quello che deriva al soggetto dal non essersi (o dall'essersi) sentito in grado di assolvere il suo compito, di non aver saputo (o dall'aver saputo) approfittare di una gratificazione intellettuale che deriva dal soddisfare la curiosità della conoscenza. Ad usare il bastone dicendo che è indispensabile per insegnare sono tutti capaci. Il vero educatore è colui che fa apprendere ciò che insegna senza mai ricorrere né al bastone né alla carota. **(G.G.)\***

\*Ho ripreso le due parole da: G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso editore, 1968.

**Sapienza/Saggezza** – *Sapienza* e *saggezza* sono considerate, oggi, parole dal sapore antico, che si usano di rado nel discorrere quotidiano. Se e quando compaiono, alludono a qualcosa/qualcuno di molto lontano nel tempo o a visioni del mondo considerate per certi aspetti anacronistiche. Eppure, sono state a lungo le parole chiave di un mondo reale, non meno che di un mondo immaginato, utopico, e hanno contrassegnato i modelli sulla base dei quali orientare, attraverso l'educazione, il susseguirsi delle generazioni. Già questo basterebbe a

giustificare l'opportunità di recuperarle, capire se e come, nell'attuale temperie storica, possono contribuire a quel perenne progetto di umanizzazione, ossia di educazione, che avvertiamo in termini di crisi, di problematicità. Estremamente affini nel significato, sono due termini che richiamano la *maturità* sia come concetto sia nella sua personificazione, con riferimento al tempo necessario per acquisire la conoscenza e per giungere a saperla usare correttamente nell'interpretazione e nella gestione delle complesse vicende umane: il sapiente, e ancor di più il saggio, infatti, è anziano, compromesso forse nella prestanza fisica ma affatto in quella intellettuale, canuto. Tanto che tali attributi finiscono addirittura per coincidere: possiamo, al riguardo, citare Petrarca – “penser canuti in giovenile etate” (*Triumphus Pudicitiae*, v. 88) – oppure immettere la parola “saggio” in un motore di ricerca sul web e visualizzare i risultati per immagini, per renderci conto come sia diffusa e radicata tale raffigurazione. Al punto che, quando si evoca, spesso lo si fa quasi istintivamente usando la locuzione “vecchio saggio”. Pur condividendo la stessa radice etimologica – entrambe trovano la loro origine nel latino *sapere* con il significato di “aver sapore, esser savio” – sapienza e saggezza non sono esattamente sinonimi. Se consideriamo le accezioni affermatesi nell'uso, ci rendiamo conto che vedono nel sapiente colui che possiede vaste conoscenze, mentre il saggio, oltre alle vaste conoscenze e per cagione di esse, è colui che pensa e agisce con accortezza, prudenza e, soprattutto, assennatezza. Non è una sfumatura di poco conto laddove chiamiamo in causa l'educazione, postulando la conoscenza non solo in termini quantitativi, ma anche e soprattutto *qualitativi* (intelligenza, moralità, valori) e nel suo intersecarsi alle *condotte*. Essere saggi, dunque, non è essere eruditi né fare delle proprie cognizioni un orpello, bensì dimostrarsi in grado di *far dialogare il sapere con la vita*, per rendere la vita stessa migliore, più giusta, più interessante, più felice. Pertanto, il saggio, proprio per queste sue caratteristiche peculiari, è sempre un *educatore*, in modo più o meno diretto: è colui al quale rivolgersi per risolvere una controversia, al quale chiedere consiglio quando pare non esserci via d'uscita di fronte a un problema, da innalzare a esempio, da imitare, a cui ispirarsi per il proprio personale perfezionamento. Se, dunque, la saggezza racchiude in sé le virtù più alte alle quali le persone possono aspirare e assurgere, occorre passare dalla sua eccezionalità alla visione secondo cui ogni comunità ha il dovere di colti-

vare saggezza in *tutti* i suoi componenti. Si pone, cioè, ineludibilmente, la questione di *educare alla saggezza* (E.M.)

## ***POLITICA SCOLASTICA***

---

**Scuola superiore unica** – Scrivevo nel 1994, concludendo un saggio sulla storia della scuola nell'Italia del XX secolo (Frabboni F., Genovesi G., *La scuola e i suoi problemi*, Firenze, La Nuova Italia, 1990): “...L’esperienza non ci porta a cullarci in facili ottimismo. E soprattutto ci porta a sottolineare che non è il caso di illuderci che siano sufficienti riforme di superficie ispirati a puri criteri di funzionalismo tecnico e sostanzialmente perpetuanti lo spirito classista e accentratore che da sempre ha caratterizzato il nostro sistema scolastico. Occorre invece puntare su un ripensamento ed una ristrutturazione radicali delle funzioni socio-politiche della scuola in qualunque ordine, giacché nessuno di essi, oggi, è immune da sclerosi, sganciandola innanzitutto da facoltà elitarie, dai soffocamenti dell’accentramento burocratico da cui non l’anno certo salvata i Decreti delegati (1974), dalla logica di un riformismo tardivo e paternalistico che concede quanto non si può fare a meno di concedere e cambia quel tanto perché tutto resti come prima”. Basti pensare che dalla fine della seconda guerra mondiale ci sono state cinque riforme della scuola. La prima riforma (Legge 31.12. 1962, n. 1859) che istituì, con tanta fatica politica, la scuola media unica ma non senza lo sbaglio enorme di togliere lo studio di tre anni della lingua latina per rendere più facile l’iscrizione e la frequentazione alla stessa scuola media unica, che toglieva le sciocche e inutili scuole di avviamento professionale che avrebbero dovuto favorire la scelta della scuola superiore, frazionata in molteplici e altrettanto inutili e nocive scuole che lasciò nelle famiglie l’idea di essere state derubate di queste scuole professionali che dalla legge Casati (dal 1859 in poi) erano considerate, e con più forza dal PSI, le scuole del popolo e guai a toccarle. Il popolo e il PSI presero un grosso granchio tanto che sempre più le scuole professionali furono il muro che servì a Giovanni Gentile per ritenere il ginnasio-liceo la sola scuola adatta per formare la classe dirigente, tenendone fuori il popolino, spaventato a dover affrontare un lungo e difficile corso di studio, il corso *ton ariston* (των ἀρίστων, *dei migliori*), per entrare poi a affrontare i quattro

o cinque anni (per medicina), se non di più, per laurearsi. Puntando su questi spauracchi (la difficoltà, la lunghezza e, di conseguenza, i costi) il liceo ha resistito come la scuola della classe dirigente, facendo un grave e duplice danno. Innanzitutto, un danno antropologico, cioè quello di aver abbassato, fino ad oggi, il livello culturale del Paese, e l'altro danno, tipicamente educativo, di avere diviso le classi da educare secondo un *apartheid* educativamente non accettabile. È questo un fatto che gioca negativamente anche oggi, specie se potessimo contare le intelligenze che sono andate sprecate non avendo avuto, il legislatore, il coraggio di rendere unica anche la superiore. Visto con il senno di poi erano forse, dal punto di vista dei tempi storici con ancora un boom economico in corso e l'Italia si stava rimettendo in piedi. Ma, purtroppo, da un secolo comandavano i pregiudizi, specie per quanto riguarda la scuola, e diventò veramente difficile tentare un salto quasi impossibile e far digerire una scuola superiore unica, che togliesse di torno le miriadi di nocive scuole professionali che, a detta dei loro sostenitori sarebbero operati i giusti agganci con il mercato del lavoro che io ritengo la peggiore zavorra per riformare al meglio la scuola. Essa non ha niente a che fare con la professione o mestiere e cercare di seguirla, di fatto, per impararne le sue varie facce. Nella scuola si ha a che fare con una propedeutica, essenzialmente teoretica alla professionalità negli ultimi due anni nel quinquennio prima di entrare in luoghi specifici per prepararsi, nei quattro anni previsti, a svolgere il lavoro scelto. Io ho scritto un saggio dal titolo *La scuola serve ancora. Sta come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiare di vento* – Dante, *Purg. V* - (Roma, Anicia, 2022) che consiglio di leggere a chi scorre queste note, insieme con il saggio sopra citato per prepararsi a capire e seguire una scuola superiore unica di cui si parla diffusamente nel capitolo quindicesimo. Il problema, in effetti, non è stato assolutamente preso in considerazione, e, peraltro, le ultime sono state le peggiori quattro riforme degli ultimi venticinque anni. Esse non hanno mai pensato a togliere le scuole professionali e sono state un disastro, ricalcando malamente dalla vecchia e sorpassata riforma Gentile, ma indubbiamente pensata come una scuola per i migliori e, quindi, unica e, purtroppo, sparpagliando gli altri studenti in scuole professionali che non considera neppure scuole. (G.G.)

## EX LIBRIS

---

**La felicità di scegliere un lavoro che ci piace** - Jean Giono (1895-1970), autore di *Provenza*, solitario e molto attaccato alla sua terra, ha scritto, forse negli anni '50 del '900, ma ripubblicato da noi da Salani nel 2011 (euro 10), un breve racconto di circa trenta pagine intitolato "L'uomo che piantava gli alberi". È un racconto scritto con parole semplici e talvolta fascinosi, tipiche di uno scrittore che ama il silenzio e le cui parole narranti parlano per lui. Basti un esempio: Giono sta attraversando una zona desertica dell'alta Provenza, tra i milleduecento e i milletrecento metri e abbandonata, con solo cinque o sei case senza tetto "corrose dal vento e dalla pioggia...Era una bella giornata di giugno...e il vento soffiava con brutalità insopportabile. I suoi rugiti nelle carcasse delle case erano quelli d'una belva molestata durante il pasto" (p. 17). Poco lontano da quella zona, trova un pastore con venti pecore e un cane. Il pastore, vedovo e con un figlio morto si era voluto isolare in quel deserto per piantare querce, faggi e betulle, diecimila unità per ciascuna specie. Il pensare al legno che nascerà gli dava un forte senso della natura e una possibilità di riconciliazione con essa. Sembra che Elzéard Bouffier, così si chiama il pastore, abbia recuperato inconsciamente il significato di natura degli antichi greci che la chiamavano *hylè*, legno, e di cui il cristianesimo ha fatto il simbolo più emblematico della sua fede, la croce. Egli non lo sa, sa solo che lavora ogni giorno gratis, contento di essere felice a "costruire" un rigoglio di natura come un paradiso terrestre perché avrebbe attirato acqua, torrentelli che avrebbero rallegrato quella zona, un tempo deserta e ora rinfrescata da un venticello leggero e favorevole ad ogni essere vivente. Quell'angolo di pace non fu infestato dalla due guerre, del 1914 e neppure quella del 1939, e il nostro pastore, diventato apicultore e spostatosi più a nord e sempre continuando a piantare alberi senza nessuna remunerazione, continuò, silenzioso e operativo, a sentirsi felice avendo trovato il modo di estinguere o almeno attenuare i rabbiosi fenomeni naturali dovuti all'impovertimento dell'acqua, del vento e della forestazione. Elzéard Bouffier morì felice, a 88 anni, per aver contribuito alla riconciliazione con la natura, compiendo il significato che aveva dato alla sua vita da un certo momento in poi. Il racconto di Giono è ricco di alcune interessanti suggestioni. La prima è quella di un insistente pacifismo che non turba, anche quando potrebbe nel 1939, il lavoro gratuito del pastore che ha trovato il modo di

essere felice la seconda suggestione è data dalla scelta di un lavoro tanto ambito da essere remunerativo in se stesso. La terza suggestione è di capire il valore del silenzio. La quarta è dovuta alla scrittura semplice e lineare. Infine, la quinta suggestione nasce dal saper dare un significativo scopo alla vita, che di per sé non ce l'ha. È proprio questo il motivo di poter raggiungere una felicità terrena, sapere che stiamo facendo il possibile per raggiungerla. E non è certo poco! (G.G.)

---

### RES ICONICA

---

**Il *Marin Faliero* di Gaetano Donizetti** – Era il 12 marzo del 1835 quando al Théâtre Italien di Parigi trionfò quest'opera donizettiana, destinata a mietere allori un po' ovunque, per poi cadere nel dimenticatoio, fino ad una cinquantina di anni fa quando la *Donizetti-Renaissance* ne favorì la ripresa. L'opera racconta la storia del doge eponimo, caduto sotto i colpi della scure per aver congiurato contro i Dieci, per reazione alle calunnie che un nobile aveva sparso in città contro sua moglie. Il librettista, Giovanni Emanuele Bidera, riprende dal dramma di Delavigne a sua volta debitore da Byron, per confezionare un lavoro, cui Donizetti apporta, sul piano della drammaturgia teatrale delle innovazioni: il protagonista è un basso e non il solito tenore eroico, che, anzi, nel ruolo di nipote e rivale in amore del doge, muore nel secondo atto, mentre ad un altro tenore, voce di solito riservata a parti virtuose, viene affidato il ruolo del cattivo di turno. Ma la vera novità sta in altro. In una storia, che pare fin dall'inizio destinata ad uno svolgimento e ad una conclusione già vista – il triangolo amoroso, il contrasto lacerante tra affetti privati e doveri pubblici, la magnanimità del potente – entra in gioco un elemento nuovo. Marin Faliero, che è di nobili natali, trae la sua aureola di virtù e grandezza non solo dal perdono finale della moglie fedifraga (e rea confessata), ma dalla sua adesione alla lotta dei lavoratori dell'arsenale, con alcuni dei quali peraltro, aveva condiviso in gioventù le fatiche della guerra. Su questo aspetto ha insistito, ad esempio, anni fa, Simonetta Chiappini, nel suo saggio *“O patria mia” passione e identità nazionale nel melodramma italiano dell'Ottocento* (Firenze, Le lettere, 2011), forse anche con qualche esagerazione. Ma il fatto è che, forse per la prima volta, gli spettatori sono dinanzi ad un dramma in cui le ragioni del popolo, sebbene sconfitte alla resa dei conti, sono abbracciate da un potente. Forse fu questa la ragione per cui l'opera piacque tanto a

Mazzini, che ne scrisse nella sua *Filosofia della musica*. Certo è che per ritrovare qualcosa di simile e per di più in un contesto assai più complesso e più ricco di passioni che si intrecciano (orgoglio, amore, ambizione, gelosia, invidia) e di colpi di scena drammaturgici (agnizioni e mascheramenti), bisognerà aspettare il *Simon Boccanegra* verdiano, nella sua versione definitiva del 1881: il doge, che fu un tempo pirata e che è e resta figlio del popolo, sa richiamare a principi quali la pace, la giustizia e la fratellanza. L'educazione informale del popolo, che passa anche per il teatro d'opera, è lenta, mentre la conformazione a valori socialmente condivisi e fonte di tranquillità ha a lungo, troppo a lungo, la meglio. (L.B.)

**“Orizzonti di gloria”, di Stanley Kubrik. *L'assenza educativa nella dinamica di potere*** – Esercito francese, fronte occidentale, 1916. Il generale Paul Mireau, nella speranza di ottenere un'ambita promozione, decide di mandare i propri uomini all'assalto del “Formicaio”, una postazione tedesca considerata inespugnabile. Nonostante la ferma opposizione del colonnello Dax, l'attacco viene sferrato ugualmente. Le conseguenze si rivelano subito nefaste. La maggior parte dei soldati francesi, lanciati contro le trincee nemiche, muore nei primi metri. Un intero reparto decide quindi di non uscire dalle proprie postazioni, per non incappare in morte certa. Il generale Mireau dà quindi ordine all'artiglieria di far fuoco contro i suoi soldati per costringerli all'azione. Ma a questa decisione, segue il rifiuto del colonnello Dax che richiede un ordine scritto prima di alzare il fuoco contro i suoi uomini. Ma l'ordine non arriva e nel frattempo l'operazione fallisce, ancor prima di nascere. L'insuccesso scatena un'ossessiva voglia di rivalsa da parte del generale Mireau che ottiene l'istituzione di un processo militare che metta sotto corte marziale gli uomini che sono accusati di codardia. Tre soldati: il caporale Paris e i soldati semplici Arnaud e Ferol, vengono scelti dai comandanti dei tre battaglioni coinvolti. A prendere le loro difese nel processo, il colonnello Dax. Ma il loro destino è già segnato, il processo è una farsa, e la morte dei soldati è decisa. L'obiettivo, dice il generale Broulard, è dare un esempio, la fucilazione è “un tonico per le truppe”. A seguito delle esecuzioni, il generale Broulard fa colazione con il gongolante Mireau, al quale rivela, non senza il suo disappunto, che al pranzo sarà presente anche il colonnello Dax. Durante l'incontro a tre, il generale Broulard minimizzando rende noto ai due presenti che, per una testimonianza certamente falsa, Mireau verrà indagato. Qualcuno ha infatti riferito di un suo

ordine di aprire il fuoco sui propri uomini. La reazione del generale Mireau è immediata, si precipita fuori dalla stanza, protestando per essere diventato un capro espiatorio. Il circolo del potere lo ha appena espulso. Portando a termine il suo piano, il generale Broulard offre il comando al colonnello Dax, supponendo che i suoi tentativi di fermare le esecuzioni fossero uno stratagemma per ottenere il grado di generale. Ma Dax si indigna e rifiuta, mentre Broulard lo liquida così: “Lei colonnello Dax è un’idealista e io la compatisco, come un minorato”. Anche Dax è espulso dalle maglie del potere. La vicenda si chiude così, ma nel film rimane spazio per un’ultima scena, su cui torneremo. Dopo l’esecuzione, alcuni soldati fanno festa in una locanda. Urlano e schiamazzano, ma il loro umore cambia quando una giovane prigioniera tedesca inizia a cantare una canzone popolare tedesca: “L’ussaro sul tetto”. Dax, che sta ascoltando dall’esterno, viene informato che dovranno trasferirsi al fronte immediatamente, ma lascia che gli uomini si godano qualche minuto in più. Questa per sommi capi la vicenda raccontata in *Orizzonti di Gloria* film di Stanley Kubrick del 1957. Tratto dal libro di Humphrey Cobb *Paths of Glory*, nell’adattamento cinematografico, l’impianto della vicenda rimane invariato. Tuttavia, come spesso succede con Kubrick, vengono apportati una serie di cambiamenti che Kubrick svolge assieme al cosceneggiatore e scrittore Jim Thompson. I due si concentrano su un’impostazione di matrice teatrale che ruota attorno ai dialoghi e ad una tipizzazione dei protagonisti che hanno tutte le caratteristiche di vere e proprie maschere della commedia dell’arte. Paolo Bernardi in *Kubrick e l’arte del visibile*, sostiene che “tre maschere, Pierrot, Arlecchino e Pantalone...fanno esatto pendant ai tre personaggi maschili” e proseguendo nella sua analisi definisce così i tre personaggi: “Kirk Douglas è un idealista, un Pierrot, quindi destinato a perdere, mentre Mireau somiglia piuttosto a un Pantalone, con l’aria impettita anche nella sconfitta e Broulard è un Arlecchino”. La caratterizzazione delle tre maschere corrisponde quindi ai tre personaggi che rispondono puntualmente all’ingenuo-buono, l’ingenuo-cattivo e l’astuto-manovratore. Se confrontiamo quindi il libro e il film, ci sono alcune scene nuove, tra queste la scena della notte dei soldati prima della loro esecuzione; il dialogo finale tra graduati che abbiamo descritto prima e la scena del canto nella taverna. In fase di sceneggiatura vengono poi tagliate tutte le parti che presentano i soldati che verranno fucilati. Infine, c’è la scelta, sostanziale in termini di racconto cinematografico, di assicurare a

protagonista il colonnello Dax che, nel film, ha il ruolo di avvocato difensore, così come è lui a dare l'ordine di non sparare sui propri uomini, mentre nel libro è un capitano di artiglieria. Scena dopo, scena quindi, tassello dopo tassello, il film costruisce il suo punto di vista che è certamente antimilitarista, come è stato ampiamente sottolineato dalla critica, tuttavia la scelta di Kubrick non è quella di concentrarsi sul meccanismo assurdo della guerra, la sua attenzione si sposta sui rapporti tra ufficiali e generali e sulle loro dinamiche di potere. È il racconto della violenza dei pochi sui tanti, senza indulgere sulla natura dell'uomo che sfodera ipocrisia e falsità per i propri scopi abietti ed egoistici. Il focus è sul potere che assoggetta, in tutte le sue forme: meschinità, abiezione, falsità, sopruso. I militari usano la violenza per costruire le proprie carriere, ordire manovre e congiure per soddisfare ambizioni personali. È questo l'obiettivo perverso del potere. Il messaggio del film non lascia dubbi: il bilancio finale è che non può esserci via d'uscita, finché il potere limita il libero arbitrio. L'unico modo per evitare l'imposizione dall'alto e uscire dalle maglie del binomio ordine-esecuzione, è riprendere a pensare con la propria testa. Nel libro c'è un personaggio che si oppone. Ma a Kubrick deve essere parsa una soluzione troppo irrealistica, al punto da tagliare il personaggio. Nel romanzo infatti, i condannati da scegliere sono quattro. Ma uno dei comandanti si rifiuta di scegliere tra i suoi uomini. Rifiuta l'ordine in quanto nessuno dei suoi soldati merita la morte, perché nessuno si è comportato da codardo. Naturalmente, il generale Mireau ne ordina l'arrestato, ma il comandante scappa a cavallo e non si dà reperibile. Così, per non bloccare il processo si decide di procedere con solo tre condannati. Nel film Kubrick, dopo aver tagliato questa parte, opta per costruirne una totalmente nuova. Una scena non solo di speranza, ma in cui il pensiero imposto dall'alto venga completamente respinto. È la scena finale. I soldati sono in una taverna: urli, fischi, schiamazzi. Sono tutti uomini, segnati nel volto e sguaiati. Poi entra una ragazza, tedesca, quindi nemica, che canta un canto popolare. I soldati urlano ancora, la insultano, la deridono. Perché? Perché questo devono fare con una ragazza nemica. Eseguono il pensiero imposto e dominante. Poi però lentamente, mentre la ragazza canta, grazie alla sua voce, si spezza questa catena di violenza. Accade tutto in un attimo: i soldati realizzano che la ragazza che è lì sul palco, non c'entra niente con la guerra, con i morti, con gli ordini dei generali. La prigioniera tedesca è come le loro ragazze o mogli, e non c'è necessità che su di lei si sfo-

ghi la loro violenza verbale. Ed è per questo che, all'improvviso, le urla si fermano, e i soldati iniziano a piangere. È un finale decisamente lacrimoso, potrebbe risultare persino stucchevole, se non arrivasse dopo il percorso che Kubrick ci ha fatto fare nei meandri della meschinità e della violenza dell'esercizio del potere dei generali. È da un lato una speranza, oltre che un lieto fine in termini puramente cinematografici, uno dei pochi nella filmografia *kubrickiana*. Ma, ha soprattutto il compito di dirci, che solo dove c'è libero arbitrio, c'è pensiero libero: è un forte messaggio in termini educativi. Tra chi decide e chi esegue non c'è confronto, non c'è scambio dialettico non ci sono meccanismi educativi. A nessuno è permesso di *ex-ducere*, "condurre" fuori le idee, bensì *in-ducere* che è letteralmente l'opposto. Il potere, e così l'esercito, non prevede la dialettica, la libera trasmissione di concetti o di principi intellettuali, morali e culturali, prevede solo l'imposizione, l'esecuzione, generando così, inevitabilmente, scenari di morte e di distruzione. Kubrick ci sta dicendo che l'unico modo per poter essere persone positive, per se stessi e per gli altri, è seguire il proprio pensiero e non quello imposto, dall'alto, dal potere. Per portare avanti un pensiero libero è necessario aggirare le maglie del potere e uscirne. Nel film c'è una sottolineatura profonda tra l'ambito delle decisioni e quello dell'agire, nel castello, asettico e luminoso si danno ordini, nella trincea claustrofobia e buia si eseguono; e se non si eseguono si viene puniti. *Orizzonti di gloria* non è quindi solo un film antimilitarista, è piuttosto un film contro il potere, contro il pensiero imposto del comando, ed è un manifesto del pensiero educativo, che non può esistere laddove c'è mancanza di libertà di pensiero e dove ci sono soprusi, violenza e guerra. (A.G.)

---

#### NUGAE

---

**Elezioni politiche del 25 settembre 2022-** Da oggi siamo destinati a cambiare. Ha vinto alla grande in queste stupide elezioni politiche perché condotte in maniera stupida da chi ha perso, PD, Lega e Forza Italia. Ha vinto una giovane donna di destra, politicamente, intelligente, ma anche furba (meno, comunque, col discorso sguaiato e molto, molto sopra il rigo con parole caricaturali, nell'invito dei neofranchisti di *Vox*), presidente di Fratelli d'Italia. Lei ha vinto per tutti gli altri fantasmi della destra, pasticcioni e sciocchi che si sono fatti male dicendo stupidaggini a caso: Salvini perché è un chiassoso e ingombran-

te piazzista senza intelligenza politica; Berlusconi ha detto supercazzole una dopo l'altra ogni piè sospinto, visto che la vecchiaia ha accentuato la sua inutile e perversa loquacità. L'unica che ha retto è stata la presidente di FdI. Ha parlato lei, si è notata solo lei. I suoi compagni di partito li ha azzittiti, tutti. È stato un bene per lei. Ma ora con chi fa il governo? Dico intelligente e furba, perché è stata sempre molto attenta e preparata a tenere un profilo moderato e mai cadere in trappole, aggirandole come quelle contro l'aborto, lo scorretto concetto di famiglia, gli sciocchi cartelli "Prima gli Italiani!" ecc. Vedremo la gente del governo, in specie il ministro dell'Istruzione, dell'Interno, del Tesoro, della Difesa, e quindi i fatti. Personalmente penso che non ha esperienza e i problemi sono tanti, tantissimi dai discorsi possibili sul centesimo anniversario della Marcia su Roma, all'anniversario, il 16 ottobre 1943, del rastrellamento a Roma di circa mille ebrei, dal 25 aprile ai diritti civili, dalle lodi su Le Pen o su Orbàn fino al posto che darà a Salvini, negatogli giustamente il Viminale, ridotto al 8,4 % dei voti, perché incapace di una corretta valutazione politica come ai tempi del Papete e parlatore rozzo e privo di qualsiasi moderazione quando ce ne sarebbe stato bisogno. E a un altro personaggio come Berlusconi, che dal 2011 veniva dato politicamente finito, ma, comunque, non è certo più un ragazzo ed è difficile lanciarlo come candidato Presidente della Repubblica. Prenderà tutto come il "billo ingordo" e vorrà trovare i personaggi per tutti i cani affamati scodinzolanti alle sue chiappe, per farsi aiutare da figure come Ignazio La Russa, oppure da politici chiacchieroni e saccenti come Tremonti che vuol dare lezione dalla cattedra televisiva come quando, complice di Gelmini nell'agosto del 2008, chiuse la SISS, e sperpereranno i soldi della scuola per cercare di creare muri all'inflazione galoppante, o all'energia tantissimo carente? E che succederà del sistema scolastico, della preparazione e del reclutamento degli insegnanti e dei loro stipendi da fame, del sistema sanitario e il MES, e del PNRR e degli immigrati, ancora un problema scottante, ecc.? In effetti sono problemi da far tremare le vene e i polsi e più che sufficienti per provare l'intelligenza della premier *in pectore*, se le è servita solo per vincere o per creare anche un *team* altrettanto intelligente, efficiente e lavoratore (cosa estremamente difficile dato il materiale non certo di prima mano di cui dispone); per cercare di risolverli nei cinque anni di governo in cui tutti ci guiderà anche quelli che non l'hanno votata, come me, ma che le augurano buona fortuna. Non ci vorrà troppo per accor-

gersene. Il buon dì si vede dal mattino. Il fatto è che ci sono molti, troppi punti a sfavore. Ne cito uno macroscopico: la vistosa carenza dell'esperienza internazionale e dei discorsi del politichese che diverranno il suo linguaggio senza qualcuno che la guidi. Dove troverà un appoggio che le possa far da guida sui fondamentali? Io penso che sia grado di farcela da sola, un po' con la sua intelligenza un po' con la sua furbizia femminile. Ma, specie con la sola furbizia è difficile durare cinque anni. Se sarà Presidente del consiglio io farò tifo per lei e se sbaglierà glielo dirò. Ma lei farà come le pare e senza ragioni? Se continuerà così, a fare come le pare sappia che l'essere premier è un caso fortunato e che comincia a perdere gli elettori che l'hanno votata perché da lei avevano in mente di avere qualcosa e senza aver nulla si dissolveranno come neve al sole. Si ricordi: lei è una precaria e ammesso e non concesso che non ci sia in suo favore un golpe di Stato col suo misero 26%, sarà sfrattata. Dia retta a me: tenga d'occhio il 74% che da lei non s'aspettava nulla e mai s'aspetterà nulla, che proprio la ripagheranno contenti di essere caduta, impedendo qualsiasi colpo di Stato. (G. G.)\*

\*Il testo è stato scritto il 27 settembre 2022, perché non avrei potuto seguire la formazione del governo più di tanto, visto che questa rivista non è di politica ma di politica che ricade direttamente sull'educazione. E questo era il caso *ad hoc*, il ritorno dopo tanti anni dei fascisti al governo. Ma in questi giorni di metà ottobre non si è comportata bene con l'elezione di Ignazio La Russa a Presidente del Senato e ha consentito a Salvini di far eleggere Lorenzo Fontana a Presidente della Camera, un personaggio peggiore dell'altro. Detto questo ci risentiremo a gennaio, anche se io spererei proprio in un altro clima.

## ***ALFABETICAMENTE ANNOTANDO***

---

**Nomi ambigui I** – Ho riunito qui, in rigoroso ordine alfabetico, tre nomi, tanto per limitarsi a quelli più smaccati di ministeri del governo Meloni che avrebbero bisogno di essere disambiguati perché la dicitura usata di parte del nome ufficiale è tutt'altro che chiara e a essere maligni lascia, onestamente, un'altra cosa, non uscito dalla bocca o dal cervello di Meloni. Vediamo i nomi in questione: **Ministero dell'agricoltura e del sovranià alimentare** sta forse a indicare uno sprone a mangiare prodotti autarchici? Se è questo il significato, è da notare che è un grave incitamento a impedire la libertà di scelta di tutti

i prodotti agricoli che provengano da altri paesi e che siano da considerare malefici anche se mangiati da un cittadino italiano in qualunque Stato si trovi. È necessario chiarire quanto prima, per non cadere nell'abbaglio di essere tornati agli anni trenta o quaranta!

**Nomi ambigui II** – Non è chiaro, se il **Ministero della famiglia, della natività** sdoppiato e affidato per delega alla stessa persona (Roccella, non certo un alfiere dei diritti civili) **delle pari opportunità** riguardi solo la natività di bambini nati in famiglia o anche di quelli che hanno visto la luce altrove – e le occasioni sono tante e in luoghi ben altri di quelli della famiglia. Resta sospesa la richiesta se è da considerare famiglia anche quella che non ha figli? E la domanda di chiarimento viene spontanea anche circa le pari opportunità: se vale sopra per una famiglia che non sia solo costituita da uomo e donna, ma anche per famiglie di gay o lesbiche previste dalla legge in vigore nella Repubblica Italiana?

**Nomi ambigui III** – Nessuno dei cittadini italiani credo possa rispondere correttamente alla domanda: cosa significhi il *merito* il termine agganciato del tutto incomprensibile alla definizione ufficiale del **Ministero dell'Istruzione e del Merito** affidato al chiar. Prof. Valditara di cui si leggeva su **“la Repubblica” del 22 ottobre 2022** che ama presentarsi, nel suo biglietto da visita, come collaboratore della ministra dell'Istruzione e dell'Università e della ricerca, già allora una *gaffeuse* nota in tutta Italia.

**8 settembre 1943 e l'educazione** – Vittorio Emanuele III e la sua combriccola (Badoglio, Ambrosio, Puntoni, Roatta, Carboni, ecc.), come del resto tutta la classe dirigente del periodo, dette scientemente una vergognosa prova etica. In effetti, essa non solo organizzò la fuga pensando di salvarsi la pelle, ma la barattò cedendo tutto l'esercito Regio ai tedeschi, insieme a tutto il Paese. Non si poteva aspettar niente di meno infame da gente nata o abituata a gestire il potere, desiderandone sempre di più, e formatasi nelle scuole che, proprio perché esclusivamente dedicate alla classe dirigente, erano strutturate secondo il concetto di *apartheid* e, quindi, prive di educazione. Ma sia pure che avessero frequentate scuole educativamente valide erano tutte persone di nullo senso dell'onore e della dignità.

**Tempo libero e scuola** - I greci usavano più termini per definire il tempo: (Χρόνος) **Chronos** per indicarne la natura quantitativa; cui faceva parte lo stesso separatore (τέμνω) **Temno**, (αἰών) **Aiòn** in riferimento al tempo eterno e alla vita umana come durata; (καιρός) **Kairos** per indicarne la natura qualitativa e quindi soggettiva; (ἐνιαυτός) **Eniautos**, prima indicava “un anno” per assumere poi qualsiasi periodo definito. Tutto questo lascia capire la difficoltà di dare una definizione secca e senza la possibilità di spiegare le varie accezioni che il termine “tempo” sottende. La fantasia greca l’aveva capito, tuttavia il termine *scolia* come tempo di libertà non fu mai capito bene, In effetti, vuoi anche per l’uso fatto del termine *scuola* esso ha sempre esclusivamente significato luogo in cui ci si impegna nel lavoro di imparare qualcosa che possa divertire e luogo in cui si insegna a fare che il ragazzo un modo intelligente di usare il tempo libero.

## NECROLOGIO

### OMAGGIO A PIERO ANGELA (1928 – 2022)

---

Il 13 agosto scorso è partito da questo mondo a 93 anni uno degli ultimi bambini illuministi del terzo millennio: il perché era la parola che aveva la maggiore frequenza sulla sua bocca, amava il jazz, faceva amicizia con tutti i più bravi musicisti che sbarcavano a Torino per suonare alla Rai e lui spesso riuscì a salire sul palco insieme a loro e nella gioventù aveva una grande passione per il giornalismo, e fu conduttore del neonato TG1 e poi corrispondente da Parigi nel 1968. Ma prima divenne amico di Enzo Tortora, che ammirava per la sua cultura e spiccata intelligenza, un impiegato amministrativo della Rai che fu poi l’inventore e il conduttore del programma televisivo di successo *Portobello*. Piero Angela, sempre bambino e sempre più illuminista, colto e molto intelligente, finì per creare il marchio che l’ha accompagnato fino alla morte: *Superquark*. Era un programma che lui ha sempre svolto con il garbo intellettuale del maestro, com’era proprio da un distinto signor *insegnante* illuminista. Piero Angela negli ultimi venti anni ha tenuto con eleganza un programma di divulgazione scientifica, che ha reso i vari pezzi che afferiscono alla scienza, alla tecnologia, alla fisica e alla biologia, alla alimentazione e all’archeologia, com-

prensivi senza ricorrere a eccessive semplificazioni, affidando il discorso a esperti di grido internazionali in dialogo con il conduttore, come un maestro sorridente e paziente. A questo uomo polivalente e acuto vorrei porgere un grazie di cuore, così come porgere le sentite condoglianze alla famiglia, assicurando a Piero che, a cominciare da me che ho steso l'epitaffio a nome di tutta la Redazione, cercheremo di continuare a fare la nostra parte.

*Giovanni Genovesi*



**Piero Angela (1928-2022), “bambino” illuminista**

## LA RESISTENZA PAROLA DELL'EDUCAZIONE

*La signora Presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni, nel suo discorso alle Camere per la fiducia, ha archiviato la Resistenza. Una sbadataggine? Forse, ma sarebbe ancora peggio. Ha preferito sostituirla con i fatti eroici del nostro Risorgimento! Purtroppo la Resistenza è una parola non molto usata dalla Destra e il farne oggetto di una festa è considerata “divisiva”, come ha detto il Presidente del Senato, Ignazio la Russa, sia pure pressato da un’ intervista fugace e non controllata. Spero proprio che la signora Presidente del Consiglio dei ministri, non sia d’ accorso con il Presidente del Senato, seconda carica della Repubblica e che con lei ha giurato sulla Costituzione. E stando, appunto, alla Costituzione, è un dovere rispettarne e ricordarne il valore visto che la nostra Repubblica su di esso si fonda. Quindi, non è bello dimenticarsene, proprio in Parlamento, nel discorso con cui il suo Governo ne chiede la fiducia. Forse se ne sono accorti in pochi, ma qualcuno c’è sempre. E allora, mi permetto di ricordarle, signora Presidente del Consiglio dei ministri che. “Resistenza” è, nel nostro Stato, specie quando ricorre il 25 aprile, una parola dell’educazione che è, quindi, in tutte le nostre scuole della Repubblica dove stanno i ragazzi da formare e significa un concetto di libertà che dà senso alla vita e è un vero peccato dimenticarlo. Come vede, signora Presidente, del Consiglio dei ministri, ci risentiamo, se vuole ascoltarmi, prima del 2023! Così ho anche l’occasione, in questo periodo che si annuncia non troppo bello per tutti, per chi governa e peggio ancora per chi non governa, di augurarle, signora Presidente del Consiglio dei ministri, un magnifico Anno 2023!*

**Il direttore**

## RESISTENZA

---

**Resistenza, movimento della.** Con questa espressione si definisce il movimento popolare di opposizione al nazifascismo. In questo senso, però, limitato all'idea di lotta armata contro il nazi-fascismo, la Resistenza non è mai stata veramente colta nel suo valore epico, di avvenimento eroico. Gli eventi della Resistenza sono paragonabili a quelli narrati nell'*Iliade*, giacché entrambi si danno come emblematici di un modo e di un ideale di vita e gli uomini che li compiono sono degli eroi, dei modelli per la formazione delle nuove generazioni. E questo perché la Resistenza va al di là del fatto contingente. Essa non fu soltanto lotta contro i nazi-fascisti, e quindi per la liberazione dal regime brutale di cui essi erano i portatori, ma fu lotta per la libertà, e cioè contro qualsiasi forma di oppressione presente e futura. È riduttivo, pertanto, classificare la Resistenza soltanto come fenomeno antifascista, non foss'altro perché l'antifascismo pre-repubblicano ha un significato e forme diverse da quello che prende corpo nello Stato fantoccio di Salò. Comunque, l'antifascismo, o l'antinazifascismo, è solo il motivo contingente di una lotta armata di un popolo, o della parte più cosciente di esso, per la libertà. Il movimento armato della Resistenza non può essere banalizzato a semplice *jacquerie*, conteggiandone in maniera ragionieristica i partecipanti, gli scontri e gli episodi cruenti giudicandoli, peraltro, con un generalizzante moralismo emotivo comprensibile ma non certo giustificabile alla luce del significato storico di un evento che ha posto le fondamenta etiche del nuovo stato italiano di diritto. In questo senso di rifondazione di ideali per un più umano vivere civile, la Resistenza riveste un valore epico, di modello cui ispirarsi per perseguire nella strada verso la giustizia e la libertà. A questo contribuirono e per questo lottarono coloro che alla Resistenza dettero vita sacrificando la loro e rappresentando tutto un popolo, anche, paradossalmente, quella parte di esso che li stava avversando. E questo contributo venne soprattutto dalle forze della sinistra, non tanto perché numericamente furono in maggioranza nel movimento della Resistenza, quanto soprattutto perché da esse emanava, per tradizione politica, più forte e deciso, l'appello all'affrancamento dall'oppressione e alla libertà e non solo dal fascismo. Se nelle forze liberali vi era preponderante la volontà di ripristinare l'assetto sociale che c'era prima del fascismo e in quelle monarchiche quella di conservare la monarchia, nelle forze di sinistra c'era la tensione al nuovo non al ripri-

stino del vecchio. Esse lottavano per l'ideale di un mondo diverso e migliore per tutti. Per questo esse avevano la *leadership* della Resistenza e per questo esse hanno avuto e hanno la maggiore responsabilità di un illanguidimento o di una non piena valorizzazione della Resistenza al di là del semplice trionfalismo partitico. Le forze della sinistra debbono saper rivendicare il valore morale della Resistenza non tanto perché fu lotta antifascista, quanto perché essa fu una lotta per la libertà, per gli ideali di un mondo migliore, perché fu espressione del coraggio dell'utopia e che pertanto sarà sempre un esempio di come l'uomo possa operare per perseguire senza posa il miglioramento della qualità della vita per sé e per tutti gli esseri viventi. Altrimenti, invece di rendere la Resistenza un momento fondante di tutta la nostra società, si corre il rischio di ridurla a semplice "festa di partito". Ai giovani la Resistenza deve essere riproposta non tanto perché fa parte di uno dei tanti episodi della storia della nostra nazione, quanto perché essa è epitome dei valori della nuova Italia sorta nel dopoguerra e, soprattutto, degli ideali etico-civili che caratterizzano l'uomo a prescindere dalla sua nazionalità. La scuola non può non partecipare di questi ideali che fanno appunto della Resistenza un avvenimento epico, un modello sicuro di riferimento per l'educazione di un popolo. Purtroppo è proprio quanto non si è ancora riusciti a fare a distanza di cinquanta anni e più. E qui il tempo gioca indubbiamente a sfavore, giacché se non si è intervenuti fin da subito coltivando il senso della storia nei nostri giovani, il ricambio biologico, come allontana le acrimonie e i rancori, finisce per favorire ambigue operazioni mimetiche e, addirittura, per cancellare anche quanto sarebbe stato necessario affidare ad un "monumento più duraturo del bronzo". (G.G.)\*

\*Testo ripreso dal mio G. Genovesi, *Le parole dell'educazione*. Ferrara, Corso editore, 1998).